

Il pm chiede 14 condanne

Il rosario di telefonate per chiedere il pizzo e se il commerciante non ne voleva sapere si passava direttamente alla dinamite davanti alla saracinesca. E dopo l'attentato le cose cambiavano.

"Lavoravano" così nei primi anni '80 gli uomini del clan Sparacio, taglieggiando quasi tutti i bar e i negozi del centro città, la loro zona di "competenza". Un'attività che rendeva parecchio, non meno di cinque milioni a negozio, oltre a tutta la merce che i ragazzi della "famiglia" prendevano e non pagavano.

E ieri mattina in Tribunale, davanti alla prima sezione penale del Tribunale presieduta da Attilio Faranda, l'accusa ha detto la sua per una serie di estorsioni che il gruppo Sparacio commise nei primi anni '80, in danno di quattro noti esercizi commerciali della città: il bar-ritrovo "La Rinascente", il negozio dei fratelli Manganaro di piazza Don Fano, il ristorante "Piero" e il negozio di articoli da regalo "Bisazza". Il sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Salvatore Laganà, che in questo processo ha sostenuto la pubblica accusa, ieri dopo aver ricostruito questa vicenda ha formulato quattordici pesanti richieste di condanna per complessivi 150 anni di carcere, che vanno dai 16 anni di carcere per Rosario Sparacio, il fratello dell'ex boss Luigi Sparacio, ai 2 anni e 6 mesi per il pentito Guido La Torre. Otto anni il pm ha richiesto invece per Lorenzino Ingemi, che in quegli anni ricopriva un ruolo di primo piano nelle gerarchie della criminalità organizzata e spesso fungeva da mediatore tra vittime e aguzzini. A raccontare per filo e per segno di questa serie di estorsioni è stato il pentito Giovani Vitale, in un verbale che risale al 17 novembre del 1995: «nel corso di quegli anni - racconta Vitale -, 1982 e 1983, attuammo diversi attentati dinamitardi, nel corso della pratica estorsiva, contro alcuni commercianti». Per quanto riguarda l'estorsione ai fratelli Manganaro avvenne nell'estate del 1983, fu proprio Vitale a chiedere la somma di 50 milioni con alcune telefonate minatorie, ma «gli stessi non vollero assoggettarsi alle nostre richieste e per questo motivo si programmò l'attentato: «io stesso confezionai tale bomba con della polvere da sparo del tipo "S4" di quella usata per proiettili da caccia. La quantità di tale polvere da sparo necessaria al confezionamento dell'ordigno ci fu procurata da tale Carmelo Marino, un meccanico titolare di un porto di fucile». L'attentato venne realizzato da Romualdo Insana e Claudio Ciraolo, «una sera, intorno alle 22,30/23, i due collocarono la bomba in una delle due saracinesche dell'esercizio commerciale che danno sulla via Luciano Manara. L'esplosione causò parecchi danni, ma nonostante ciò i Manganaro non vollero piegarsi alle nostre richieste». Ieri dopo le richieste del pm sono cominciate le arringhe: hanno preso la parola gli avvocati Enzo De Rango e Ugo Colonna. Il processo proseguirà il 31 gennaio.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS